Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO BENTIVEGNA

serie 2.

sottoserie

b.: 14

fasc. OA 42

ANGELO LA BELLA
Via Piave, 15 – 01100 Viterbo
0761 - 342815

Caro Ernesto,

Scusami il ritardo, ma non ho dimenticato. Ti allego l'articolo del quale ti ho parlato durante il nostro incontro a Roma. Aggiungo all'articolo due allegati illustrativi.

Se "Patria" li pubblica nel prossimo numero celebrativo del 25 aprile, sarebbe cosa ottima.

Cordiali saluti

Angelo La Bella

Viterbo 19 marzo 2004

Anche questa è memoria

CHI TRADI' MARIANO BURATTI

Roberto Pistolini e Pietro Del Tavano lo consegnarono alle SS

Furono processati insieme a Mauro De Mauro loro complice

Chi erano e che fine fecero le spie che consegnarono il prof. Mariano Buratti ai nazisti? In tutte le biografie del martire si attribuisce quel tradimento ad un certo avv.to Mario Pistolini, non meglio identificato.

La prof.ssa Maria Teresa Anselmi, cristallina militante socialista nel periodo clandestino e nell'immediato dopoguerra, raccontava che il giorno avanti la cattura, il prof.Buratti aveva cenato a casa sua insieme al Pistolini. Dopo l'arresto di Buratti, l'Anselmi, a lume di logica, suppose che a tradire il professore del Liceo classico di Viterbo, fosse stato proprio Pistolini; infatti questo, arrestato insieme a Buratti,venne subito rilasciato e non si fece più vedere a Viterbo, né in seguito si seppe chè fine avesse fatto.

Nel terzo volume de *I Quaderni della Resistenza nel Lazio* editi dalla Regione in occasione del XXX anniversario della guerra di Liberazione, lo storico prof. Bruno Di Porto rivelò che Angelo Zucchi, partigiano viterbese della banda "Biferali, in un articolo apparso su *Il Bulicame* del 25 gennaio 1945, aveva accusato esplicitamente il Pistolini di delazione.

Ma, trent'anni dopo, intervistato, lo Zucchi "*si è dimostrato meno sicuro nella identificazione della spia.*"

In una biografia del prof. Buratti, pubblicata da "Biblioteca e Società", il dott. Giovanni Sguario ha scritto: "*a distanza di cinquant'anni, i sospetti su Pistolini non sono ancora diventati prove, e forse mai lo diventeranno, restano comunque forti dubbi sull'operato dell'avv.to avvalorati dalla circostanza che egli fu arrestato ma fu subito rilasciato e non fece più ritorno tra i compagni di lotta*".

Più recentemente, nel pregevole volumetto "Forte Bravetta" edito a cura della XVI Circoscrizione e dall'ANPI di Roma, la responsabilità del Pistolini viene messa in dubbio. A pag.66 si legge: "*L'arresto di Mariano Buratti ad opera delle SS, avvenne il 12 dicembre a Ponte Milvio mentre procedeva in automobile da Viterbo con una forte somma di denaro, destinata alla sua formazione, in compagnia dell'avv.to M.P. forse il delatore*". Proprio per quel *forse*, il nome del delatore è indicato con le sole iniziali. Errata è poi l'indicazione che "*procedeva da Viterbo*" perché Buratti *ritornava a Viterbo*.La verità l'ha svelata un rapporto del controspionaggio americano (citato da Massimiliano Griner in *Nell'Ingranaggio*, edito da Vallecchi nel giugno 2003) ove si afferma che l'arresto di Mariano Buratti "*fu opera congiunta di Pistolini e Del Tavano*". I due furono processati a Bologna insieme al giornalista Mauro De Mauro, misteriosamente scomparso nel 1970 a Palermo.

Tramite l'Archivio di Stato di Viterbo, sono venuto in possesso della sentenza di quel processo, celebratosi il 2 febbraio 1948. Di quali crimini era accusato il terzetto?

Si legge nella sentenza.: "*Del reato di collaborazione con il tedesco invasore per avere in unione tra loro in Roma favorito le operazioni militari del nemico ed in particolare il Pistolini ed il De Mauro deferito alle SS tedesche, ricavandone ragguardevole compenso, i patrioti Gelsomini Manlio, il gen.Fenulli Daidano, il prof. Sardone Franco, il col.Giuseppe Montezemolo, Tapparelli Mario, Govoni Aladino e Stame Ugo, arrestati e fucilati. Il Pistolini e il Del Tavano, di aver deferito alle SS il prof. Mariano Buratti, arrestato e fucilato*".

Dal libro di Griner rileviamo la biografia di Pistolini Alberto,non Mario,era nato a Roma il 13 febbraio 1889; laureatosi in legge nel 1915 a Perugia, si faceva chiamare avvocato ma non aveva mai esercitato la professione forense. Emigrato prima in Brasile e poi in diversi paesi europei,vivendovi di espedienti, sino a subire una condanna per estorsione e traffico di valuta che lo tenne in carcere sino al 1942. Nel '43 era a Milano dove venne coinvolto in una bancarotta fraudolenta, ma se la cavò. Si trasferì a Firenze, ove tentò di vendere allo spionaggio inglese informazioni sulla rete idrica della città. Nel novembre del '43 venne arrestato dai tedeschi ma riuscì ad ottenere la libertà denunciando la sua convivente. Si trasferì a Roma nel lussuoso appartamento abbandonato dal ministro Alessandro Pavolini, installandovi la sua centrale spionistica, frequentata assiduamente da Mauro De Mauro che era il suo tramite con le SS.

Si legge in Griner: "*Fingendosi di fervenți sentimenti antifascisti non fatica a fare nell'appartamento un ritrovo di veri antifascisti a molti dei quali fornisce rifugio ma anche denaro. E' con questo ruolo che riesce a mettere a segno numerose delazioni. Prima si conquista la fiducia poi mette mano al portafoglio con generosità attingendo ai fondi che gli mettono a disposizione le SS*". E' sicuramente con questo sistema che ha attirato nella rete anche il prof. Buratti dopo aver esteso il suo campo d'azione nel viterbese. Alla vigilia dell'arrivo degli Alleati si trasferisce al nord, a Milano; il 15 ottobre del 1945 viene arrestato e consegnato all'autorità giudiziaria di Bologna.

La più grave delle accuse contenuta nel preambolo della sentenza che pesava su Mauro De Mauro era quella, (oltre ad aver organizzato la cattura di Natali Mariano e Celestino, padre e figlio, dell'avv.Carlo Zaccagnini, dell'avv.Placido Martini e del conte Giuseppe Celani),"*aver partecipato al massacro delle Fosse Ardeatine uccidendo personalmente dieci condannati*"!

La pesantissima accusa si basava su numerose testimonianze. Il 27 luglio del '44, 35 giorni dopo l'arrivo degli Alleati a Roma, *Il Popolo*, sotto il titolo a due colonne "*Poletti visita le salme dei , 320 alle Ardeatine*", affermava: "*Fra i fucilatori era compreso il famigerato Mauro De Mauro (alias Roberto Marini) ex ufficiale di Marina, spia delle SS,*

beniamino del col. Kappler che prese le sue ultime lezioni pratiche il 23 marzo a sera nel cortile di via Tasso. Kappler perfezionò il De Mauro ad uccidere un uomo sparando un solo colpo alla nuca...." Affermazioni ribadite in un opuscolo pubblicato, a cura della casa editrice *Azione Letteraria Italiana*, con sede in Roma via XX settembre n.3, stampato nello stabilimento Tipografico de *Il Giornale d'Italia*, e confermata dalle testimonianze dei suoi camerati, ristretti a Regina Coeli e dal Ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti il quale, con lettera del 28 agosto 1945, invitava l'Alto Commissario per la punizione dei delitti fascisti, a farsi consegnare dagli Alleati il prigioniero Mauro De Mauro, *"delatore al servizio delle SS ed uno degli esecutori materiali dell'eccidio delle Fosse Ardeatine"* per affidarlo alla Giustizia italiana. Sui tre la Questura di Roma raccolse un voluminoso dossier di prove e testimonianze che confermavano le accuse al De Mauro.e le responsabilità ascritte agli altri due.

Ad eccezione di Buratti e di Sardone Franco, fucilati a Forte Bravetta il 31 gennaio 1944, tutti gli altri martiri, compresi nell'imputazione, erano stati massacrati alle Fosse Ardeatine. Sette di loro vennero decorati con Medaglia d'Oro alla memoria: Gelsomini, Fenulli, Montezemolo, Govoni, Buratti, Zaccagnini e Martini.

Mauro De Mauro venne giudicato in contumacia perché era riuscito ad evadere dal campo di concentramento americano di Coltano e si era rifugiato a Palermo (meta prescelta da molti reduci della Decima MAS per sfuggire alla resa dei conti) ove praticò indisturbato, sotto il falso nome di Italo Fuchs, la professione di giornalista. De Mauro aveva aderito alla Decima MAS di Junio Valerio Borghese, del quale era un fanatico ammiratore tanto da chiamare le sue figlie con i nomi di Junia e Valeria. Abbandonata la Decima per il più lucroso impiego nelle SS, praticò la delazione contro i partigiani. Sulla sua fine sono state propalate diverse ipotesi.

Come si concluse il processo a Bologna? Del Tavano e De Mauro furono dichiarati *"non punibili per sopravvenuta amnistia"* dal reato di *"collaborazione con il tedesco invasore"*

. De Mauro fu assolto dal reato *"di concorso in omicidio"* alle Fosse Ardeatine *"per insufficienza di prove"*. Di conseguenza Del Tavano fu subito scarcerato e De Mauro continuò a godersi la libertà non più da latitante.

A Pistolini andò peggio: la Corte d'Assise lo condannò a 24 anni di reclusione; nel prosieguo della stesura della sentenza , la Corte ci ripensò ed aggiunse: *"Dichiara la pena come sopra inflitta al Pistolini, ridotta a 10 anni e 8 mesi di reclusione"*.

In Cassazione, Pistolini ottenne lo stesso trattamento di Del Tavano e venne scarcerato. A De Mauro la Suprema Corte cancellò la *"insufficienza di prove"* e gli applicò l'assoluzione con *"formula piena"*.Comunque l'amnistia, impropriamente concessa, non cancellò il fatto che i tre fossero stati spie prezzolate dei tedeschi.

Si trattò di una conclusione paradossale! Aver consegnato per denaro ai nazisti 13 patrioti destinati alla morte fu considerato dalla Corte semplice "collaborazione" alla stregua del personale addetto ai servizi domestici degli invasori e non, come era stata realmente, *"partecipazione alla strage"*.

Fu un processo con una lunga incubazione alquanto sospetta; fu celebrato tre anni e sei mesi dopo la clamorosa denuncia de *Il Popolo*. Inopinatamente, conclusa l'istruttoria, l'incarto era stato trasmesso a Bologna con una motivazione incongrua: la Procura di Roma stabilì che essendosi i tre imputati trasferitisi al nord al seguito dei tedeschi in fuga, la competenza a processarli era passata alla Corte d'Assise di quella città, ultima sede del loro servaggio al nemico, non tenendo in alcun conto che i reati loro addebitati erano stati commessi a Roma e che la loro fuga con i tedeschi era dettata dall'opportunità di mettersi in salvo.

Un trasferimento, di atti e competenze, attuato all'insaputa dei familiari delle vittime, per cui nessuno fu in grado di fare opposizione. Si trattò di un processo monco delle testimonianze fondamentali dei parenti delle vittime, degli autori dell'inchiesta e dei testi a carico, mancante di documenti essenziali raccolti dalla Questura di Roma. Un processo in contrasto con la prassi seguita sino a quel momento. Si veda ad esempio, quello al famigerato ten. Pietro Koch, fuggito a Milano ove continuò il mestiere di torturatore; costituitosi a Firenze il 1° giugno 1945, fu immediatamente trasferito a Roma e processato per direttissima; condannato a morte e giustiziato a Forte Bravetta il 5 giugno 1945. Dall'arresto alla fucilazione erano trascorsi solo cinque giorni!

Perché al ten. Mauro De Mauro non fu applicata la stessa procedura? Perché non si assicurò al processo la presenza delle parti lese e non si tenne in considerazione l'articolo apparso su *Il Popolo* chiamandone a testimoniare l'autore?

.. A rendere quello strano processo ancor più anomalo va notato che l'elenco dei nomi (che ho doverosamente corretto) delle vittime del terzetto sono stati quasi tutti storpiati o monchi. Il nome del maggiore imputato, ad esempio viene riportato come De Mauri; Montezemolo e i due Natali sono indicati solo con il cognome!

Come fu possibile a De Mauro ed ai suoi compari beneficiare di un simile trattamento preferenziale che procurò loro l'impunità? Sta di fatto che i reduci della Decima MAS avevano messo in piedi, ancor prima della fine della guerra, un'estesa e potente organizzazione con addentellati in tutti gli apparati dello Stato, per nulla rinnovati,allo scopo di assistere e proteggere i propri superstiti e preparare la riscossa. L'organizzazione godeva per di più della protezione dell'OSS, l'apparato spionistico degli USA. E' noto che Valerio Borghese fu sottratto alla Giustizia partigiana dal capo dello spionaggio americano in Italia, James Angleton e che ex fascisti della Decima, finita la guerra, furono arruolati dall'OSS ,che garantì loro l'impunità per quanto commesso nel passato, per costituire *basi militari* in Sicilia, Bari, Napoli e a Trieste.

Angelo La Bella

Viterbo, 31 gennaio 2004

ALLE FOSSE ARDEATINE

Poletti visita le salme dei 320

Qualche particolare sulle fucilazioni del 24 marzo

Ieri mattina, il Commissario Regionale, Col. Charles Poletti, accompagnato dal Tenente Colonnello Pollock, Capo della «Public Safety Division» del Governo Militare Alleato, si è recato alle Cave Ardeatine, dove avevano avuto inizio i lavori di sterro per la riesumazione delle salme dei 320.

Il Commissario Regionale ha percorso le gallerie, già completamente sgombrate dai valorosi vigili del fuoco che lavorano nelle condizioni più disagiate, ed ha sostato alcuni istanti in silenzio davanti alle salme dei martiri che attendono ora di essere onorevolmente sepolte.

Aggiungere dei particolari a quel tremendo delitto del 24 marzo ci costa fatica pensando che ogni nostra riga riapre la piaga nel cuore di tante madri. Ma è d'altra parte doveroso, mettere in luce quanti più particolari si possano per dare un contributo a quella che è e che sarà, l'opera di rivendicazione di tanti misfatti. La fucilazione alle Fosse Ardeatine fu operata, come tutti ormai sanno, dagli scherani delle S. S. germaniche e dagli stessi loro ufficiali (Kappler, Priebke, Schutze, ecc.) Ad ognuno di questi venne destinato un gruppo di dieci prigionieri da atterrare con un colpo di fucile mitragliatore alla nuca. I prigionieri cadevano così a dieci per volta, senza che i carnefici verificassero la morte avvenuta perchè i dieci che seguivano venivano a loro volta abbattuti sopra i corpi dei compagni.

Fra i fucilatori era compreso il famigerato Maura. De Mauro (alias Roberto Marini da non confondersi con il ten. Angelo Colombini che in periodo clandestino era chiamato tenente Marini, ex ufficiale di marina e spia delle S. S. Era il beniamino del cap. Kappler, e prese le sue ultime lezioni pratiche il 23 marzo a sera nel cortile di via Tasso. Là Kappler perfezionò il De Mauro ad uccidere un uomo sparando un solo colpo di fucile alla nuca.

All'indomani fucilò alle Fosse Ardeatine dieci italiani ed ebbe il ringraziamento caloroso dal «suo capitano» per la collaborazione prestata.

Il De Mauro riuscì a fuggire a nord prima dell'arrivo a Roma degli Alleati, ma certamente il rimorso delle sue gesta e dell'ultima sopratutto dovrà perseguitarlo.

In questi giorni al Carcere di Regina Coeli alcuni compagni del De Mauro nei vari interrogatori della nostra Polizia parlarono dell'amico che si era messo in salvo e raccontarono quanto costui disse loro una sera in cui, stordito da numerosi bicchieri di cognac, sfogò l'ossessione che già aveva incominciato a tormentarlo.

Ricordava un giovane di diciannove anni, pallido in viso, ma sereno, all'ingresso delle Cave Ardeatine mentre aspettava il suo turno di morte. Aveva sentito e capito che i primi erano abbattuti con un colpo alla nuca: «Si soffre molto a morire così?» chiese al De Mauro «Preferirei, rispose, tirarmi un colpo di rivoltella». Il giovane venne fucilato pochi minuti dopo, ma il suo sguardo sereno, i suoi occhi fermi, indicano dall'al di là, al carnefice De Mauro, ovunque sia, la strada dell'eroismo e dell'espiazione.

In margine alla Gestapo

La Pensione Trinità de' Monti ha fornito alla nostra Polizia buona preda. La signora Stefania Rossi, proprietaria della pensione, e la figlia si-

NOTIZIE BREVI

Myron Taylor inviato straordinario del Presidente Roosevelt presso la S. Sede, ha visitato gli ospedali del l'Urbe, interessandosi vivamente al

L'articolo pubblicato da "Il Popolo" il 27 luglio 1944

IL MINISTRO
DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Roma, 28 agosto 1945

0816

864/1 41

All'Alto Commissario Aggiunto
per la punizione dei delitti contro
il fascismo - Palazzo Viminale

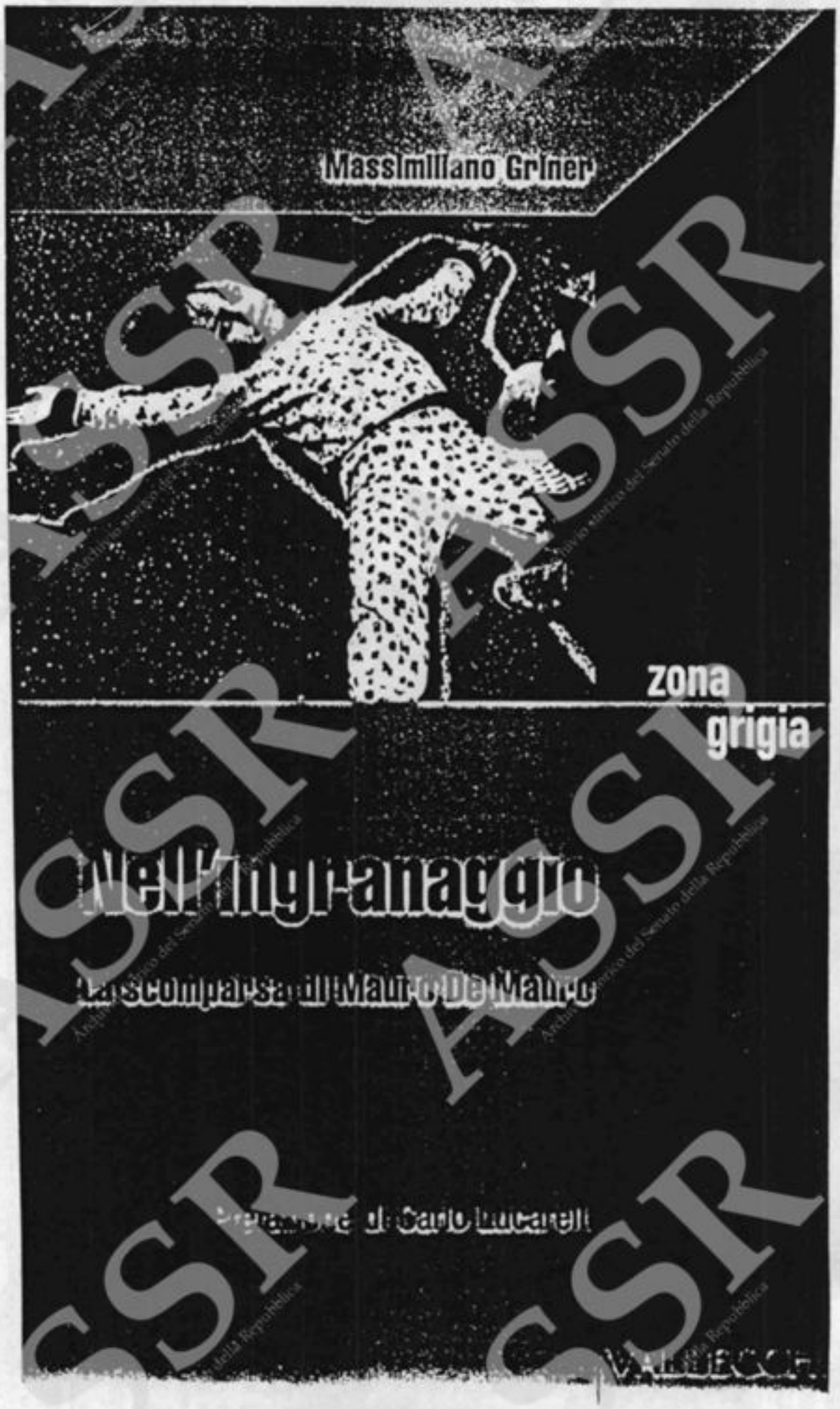
ROMA

Da informazioni pervenutemi risulterebbe che il tenente Mauro De Mauro, delatore al servizio della SS. ed uno degli esecutori materiali dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, si trova ora nel campo di concentramento di Modena (Co VII - Cage VI) a disposizione del Comando Alleato.

Riterrei pertanto opportuno un suo personale interessamento presso la Commissione Alleata perchè il De Mauro sia al più presto messo a disposizione dell'autorità giudiziaria italiana per i provvedimenti del caso.

P. Togliatti

Lettera del Ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti, inviata all'Alto Commissario Agiunteo per la punizione dei delitti del fascismo, Mario Berlinguer, il 28 agosto 1945.



ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

1. A Roma

Mauro De Mauro era nato a Foggia il 6 settembre 1921 in una famiglia di estrazione medio-borghese – padre chimico farmaceutico, madre casalinga –, secondo di cinque figli. Dichiarava però di essere nato a Napoli, nel quartiere del Vomero, dove in effetti aveva trascorso l'infanzia, perché la cittadina pugliese gli sembrava un luogo d'origine troppo provinciale.[1]

Diplomato al liceo classico, dove forse aveva affinato la sua penna, doveva alla federazione del fascio di Napoli i primi passi nel giornalismo. Quanto al servizio militare, l'aveva fatto come sottotenente di complemento nei carristi.[2]

Quello che si può desumere dagli atti processuali è che intorno al '43 la famiglia De Mauro, proveniente da Napoli, si trasferisce a Roma e prende alloggio in via Procida, non lontano da piazza Bologna.[3] Ben presto Mauro aveva cominciato a vivere da solo, tentando anche di dedicarsi, sembra, al commercio minuto. Poi era iniziata la guerra, e non ci è noto se Mauro fosse richiamato alle armi. Di sicuro il futuro cronista era, come si diceva allora, di fervidi sentimenti fascisti, e la nascita della Repubblica sociale lo aveva indotto a fare la sua parte, anche se non è noto con esattezza in che veste. La sentenza lo accusa, piuttosto genericamen-

[1] Il padre si chiamava Oscar, e la madre Clementina Rispoli. Gli altri fratelli erano, nell'ordine, Franco, pilota militare, che morirà in un incidente aereo, Tullio, il celebre studioso di linguistica, Giorgio e Rosetta. Taa di Elda Barbieri De Mauro, Roma, 28 ottobre 2002.

[2] *Martellozzi*, Memoriale Tomaso Marullo. Raccogliere informazioni più dettagliate sul periodo militare implicherebbe l'acquisizione del foglio matricolare, che gli archivisti dell'Ufficio Storico dell'esercito consentono di consultare ai soli eredi diretti.

[3] *Martellozzi*, Rqr, ogg.: De Mauro, 24 settembre 1944.

te, di aver militato a Roma nelle Ss tedesche – il che può significare che operava come ausiliare della Sipo-Sd, l'organismo poliziesco germanico che nella capitale aveva sede in via Tasso ed era sotto il comando del maggiore Herbert Kappler.[4] Se così stavano le cose, non era certo arrivato a ricoprire quel ruolo per caso. La sua assegnazione doveva essere stata proposta ai tedeschi da qualche organismo istituzionale della Repubblica sociale: con ogni probabilità l'esercito repubblicano, e più precisamente i servizi segreti dell'esercito.

Da altre testimonianze agli atti, rilasciate però da testi a cui non era certo famigliare la complessa e polifonica struttura delle forze armate tedesche, dei loro servizi speciali e corpi di élite, parrebbe che De Mauro fosse membro della "Legione Ss italiana", quella milizia composta da volontari italiani, perlopiù ex militari, che indossavano divisa tedesca, obbedivano ad uno stato maggiore tedesco, e avevano giurato fedeltà ad Hitler.[5]

Non ci si deve stupire della difficoltà di ricostruire questo periodo della vita di De Mauro. L'imputazione di collaborazionismo nel dopoguerra e l'esigenza di riciclarsi professionalmente in un ambiente diverso da quello della sua militanza politica originaria, avevano reso Mauro estremamente restio a rievocare quel periodo.

Quel poco che sappiamo di lui nella Roma nazifascista lo dobbiamo agli atti del processo che lo vide imputato di collaborazionismo nel '47. Il procedimento era stato avviato dalla Procura militare di Roma poco dopo la liberazione della capitale, e successivamente gli atti erano confluiti in un altro procedimento, questo bolognese, contro un romano, Alberto Pistolini, e un viterbese, Pietro Del Tavano, i quali diversamente da De Mauro, ormai latitante, attendevano il giudizio dietro le sbarre di un carcere.

Pistolini, un personaggio su cui avremo modo di soffermarci ampiamente, non si era limitato ad agire nella sua città natale, ma aveva esteso le sue losche operazioni anche a Firenze, Bologna ed Imola. Questo era il motivo per cui era sotto processo a Bolo-

[4] La Sipo (*Sicherheitspolizei*) univa due branche della polizia del terzo Reich, la famigerata Gestapo (*Gebeime Staatspolizei*, polizia segreta di stato) e la *Kriminalpolizei*, la polizia criminale, che si occupava di crimini non politici. Lo SD (*Sicherheitsdienst*, letteralmente "ufficio della sicurezza"), creata nel '31 e posta sotto il comando di Reinhard Heydrich, braccio destro di Himmler, il capo delle Ss, era invece il servizio di spionaggio tedesco. Sulla collaborazione di De Mauro con Kappler farà forse luce il libro di memorie che Erich Priebke sta attualmente portando a compimento.

[5] Sulla Legione Ss italiana, che sul finire della guerra diventerà la 29ª Waffen Granadier Brigade der Ss (italianische Nr. 1), cfr. L. Ricciotti, *Le Ss italiane*, Milano, Rizzoli, 1982.

gna, presso una sezione speciale della Corte d'assise. La giuria era formata dal presidente Luigi Chiarini, dal consigliere Giuseppe Tiberio e da cinque giudici popolari.[6]

De Mauro – che nella sentenza viene sciattamente chiamato «De Mauri» – era accusato non solo di «collaborazionismo col tedesco invasore» avendo prestato servizio nelle "Ss tedesche", ma, accusa ben più grave, di aver «partecipato al massacro delle Fosse Ardeatine uccidendo personalmente dieci condannati». Si trattava della terribile rappresaglia costata la vita a 335 tra antifascisti ed ebrei con cui i tedeschi avevano risposto all'attentato dinamitardo realizzato dai gappisti romani a via Rasella, il 23 marzo del '44, in cui erano morti una trentina di territoriali altoatesini.[7]

A Pistolini erano addebitati la consegna ai tedeschi di numerosi «patrioti» poi fucilati, il più noto dei quali era senz'altro il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Quanto a Del Tavano, un ex funzionario dell'Ovra e volontario in guerra nei ranghi della Mvsn, gli veniva imputata solo la collaborazione con il Pistolini nell'arresto di un professore di liceo antifascista fucilato dai tedeschi.[8]

Gli inquirenti ritenevano in ogni caso che i tre imputati avessero agito in combutta a Roma, accusa che indiscutibilmente aveva un fondo di verità, favorendo «le operazioni militari del nemico» e «ricavandone ragguardevole compenso», e questo era bastato per accorpare, piuttosto frettolosamente a dire il vero, le loro posizioni processuali.[9]

Il processo a Kappler, che su ordine superiore aveva concepito e pianificato il massacro delle Fosse Ardeatine, era ancora da venire – sarebbe cominciato solo nel luglio del '48 –, ma l'immane eccidio aveva provocato a Roma e in Italia un enorme scalpore, e non sarebbe stato dimenticato facilmente. L'accusa scagliata contro il giovane De Mauro era dunque di una gravità inaudita. Era

[6] Dopo l'abolizione delle Corti d'assise Speciali, la «competenza a giudicare i delitti fascisti restava affidata a sezioni speciali delle Corti di assise, composte di un presidente e quattro giudici popolari estratti a sorte da appositi elenchi di cittadini maggiorenni di buona condotta morale e politica, ai Tribunali e ai Pretori». Cfr. per una rapida panoramica, Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 15.

[7] Sull'attentato di via Rasella e sulle sue conseguenze politiche e militari esiste ormai una nutrita bibliografia. In particolare si veda Benzoni E. e Benzoni O., *Attentato e rappresaglia*, Venezia, Marsilio, 1999.

[8] Asb, Procura generale presso la Corte d'assise di Bologna, serie V, n. 5, fasc. 109, Sentenza della Corte d'assise di Bologna contro Pistolini, De Mauri [sic] e Del Tavano, 21 febbraio 1948.

[9] Asb, Sentenza, *cit.*

ormai ampiamente noto all'opinione pubblica, grazie ai primi seguitissimi processi contro i fascisti, che degli italiani avevano collaborato nella spietata rappresaglia seguita all'attentato di via Rasella. Pietro Koch e Pietro Caruso, capo di un reparto speciale di polizia in forza al ministero degli Interni il primo e questore di Roma il secondo, avevano materialmente compilato una lista di cinquanta nomi da fornire a Kappler per la rappresaglia, elencando detenuti che avevano loro stessi tratto in arresto per attività resistenziali. Il solo Koch aveva personalmente indicato trenta nominativi, perlopiù azionisti e militanti di Bandiera Rossa, traendoli dalla lista interna degli arrestati dal reparto. Sia lui che Caruso avrebbero pagato con la vita principalmente a causa del ruolo avuto nell'eccidio.[10]

A onore del vero dal processo Kappler sarebbe emerso che De Mauro era stato senz'altro tra i primi ad arrivare in via Rasella, insieme al gotha del nazifascismo romano (c'erano anche Koch e Caruso, oltre alle maggiori autorità militari e di polizia tedesche e elementi del fascismo repubblicano della capitale); e forse aveva partecipato anche alla caotica sparatoria che era seguita alla deflagrazione della bomba.[11] Ma che fosse presente sul luogo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, partecipazione che Kappler avrebbe sicuramente giudicato superflua, questo no.

Era allora diffusa in Italia, e non senza un certo fondamento, l'immagine del tedesco come di un essere istintivamente portato ad una fredda ferocia, quasi fosse implicita nella natura teutonica l'attitudine a torturare e uccidere il prossimo senza battere ciglio. Ma che un italiano, unico in una compagnia di tedeschi, avesse materialmente partecipato alla rappresaglia, uccidendo freddamente con un colpo alla nuca, uno dietro l'altro, dieci suoi connazionali, nell'ombra delle cave di pozzolana sulla via per Ardea, era qualcosa che colpiva profondamente l'opinione pubblica. Al confronto di questa, le accuse rivolte contro gli altri imputati potevano sembrare risibili.

La voce di un De Mauro carnefice aveva cominciato a circolare a Roma fin da prima della liberazione, e si era condensata durante il recupero delle salme delle vittime, in un articolo apparso su «Il Popolo» nel luglio del '44.

[10] Sul ruolo giocato da Koch e Caruso si veda M. Griner, *La "banda" Koch. Il Reparto Speciale di polizia 1943-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

[11] *Martellozzi*, Memoriale Tomaso Marullo. Nel corso della sparatoria perse la vita l'autista del questore Pietro Caruso, che era in borghese e venne erroneamente scambiato per un partigiano.

> Fra i fucilatori era compreso il famigerato Mauro De Mauro (alias Roberto Marini, da non confondersi con il ten. Angelo Colombini che in periodo di clandestinità era chiamato tenente Marini), ex ufficiale di marina e spia delle Ss. Era il beniamino del cap. [sic, maggiore] Kappler, e prese le sue ultime lezioni pratiche il 23 marzo a sera nel cortile di via Tasso. Là Kappler perfezionò il De Mauro ad uccidere un uomo sparando un solo colpo di fucile alla nuca. All'indomani fucilò alle Fosse Ardeatine dieci italiani ed ebbe il ringraziamento caloroso del suo "capitano" per la collaborazione prestata [...]. In questi giorni al Carcere di Regina Coeli alcuni compagni del De Mauro nei vari interrogatori della nostra Polizia parlarono dell'amico che si era messo in salvo e raccontarono quanto costui disse loro, una sera in cui stordito da numerosi bicchierini di cognac, sfogò l'ossessione che già aveva cominciato a tormentarlo.[12]

Valeva le pena leggere il fantasioso articolo perché la sentenza che proscioglierà De Mauro per insufficienza di prove ne ricalcherà quasi letteralmente la prosa. L'estensore della sentenza della Corte d'assise di Bologna scriverà infatti che «nel carcere di Regina Coeli alcuni compagni del De Mauro, nei vari interrogatori resi alla polizia, avevano parlato dell'amico [...] e di come costui avesse raccontato loro, una sera in cui aveva bevuto numerosi bicchierini di cognac che lo avevano stordito, i particolari delle sue tragiche gesta».[13] D'altronde se agli atti non ci sono testimonianze dirette che attestino la partecipazione di De Mauro all'eccidio, se ne deve evidentemente dedurre che la fonte dell'accusa fu proprio quell'articolo de «Il Popolo».

Durante un interrogatorio avvenuto pochi giorni dopo la sua cattura, Pietro Koch riferì una versione diversa. Nella testimonianza, che in ogni caso non arrivò ai giudici di Bologna, De Mauro non appare come esecutore, ma come mero spettatore della carneficina.

> «Da un certo ten. De Mauro, già della R. Marina, ed allora in servizio presso le Ss tedesche, conosciuto per caso nell'anticamera di Caruso [...] seppi i particolari dell'eccidio, essendo stato lui presente al fatto e quindi testimonio oculare. A questo punto debbo dichiarare se non altro per un minimo senso di patria che il nominato De Mauro fu l'unico italiano che assistette all'eccidio. Secondo il suo racconto i detenuti vennero prelevati dalle carceri e rivestiti con una

[12] *Poletti visita le salme dei 320*, in «Il Popolo», 27 luglio 1944. Il redattore non ha mancato di inventare di sana pianta l'episodio di un giovane morituro, che preparandosi coraggiosamente a morire indica al "carnefice" De Mauro il vero eroismo.
[13] *Martellozzi*, Sentenza della Cas di Bologna, p. 59.

> tuta; si disse loro che partivano per un campo di lavoro, giunti all'ingresso delle Fosse Ardeatine che dovrebbero essere, dalla descrizione, una specie di catacombe naturali, venivano fatti entrare sei alla volta, accompagnati da altrettanti agenti della Gestapo, e all'interno ogni agente tirava un colpo di pistola alla nuca del detenuto che l'accompagna. Debbo dire tale proposito, sempre a detta del nominato De Mauro, un raccapricciante particolare e cioè quello [che] i successivi sei detenuti, prima di morire, dovevano vedere quelli che li avevano preceduti.[14]

Impossibile sapere cosa inducesse Pietro Koch a lanciare un'accusa tanto grave, senza che nulla gli fosse richiesto, nei riguardi di una persona con cui una qualche forma di rapporto, quale non sappiamo, doveva pure aver avuto. Forse la ricerca di una tardiva vendetta, forse il desiderio di scaricare su altri una parte dell'infamia con cui aveva infangato il suo stesso nome.

La cassazione non faticherà nel caso di De Mauro a cancellare il verdetto della sezione speciale, evidenziando la manchevolezza dell'estensore della sentenza nel motivare la presunta insufficienza di prove: non è che le prove fossero insufficienti, osservò l'alta corte, erano semplicemente mancanti.

Le carte che accompagnano il processo sono in effetti il frutto della sovrapposizione, tutt'altro che organica, di diverse inchieste sbrigative, non coordinate e condotte in tempi diversi, soprattutto nella capitale. D'altronde alle giurie delle sezioni speciali, spesso influenzate dalla parte più radicale del fronte resistenziale e oberate da un numero rilevante di processi, non servivano prove e riscontri, ma indizi e impressioni. Nel caso specifico è significativo il fatto che i documenti sono limitati al periodo romano, e nulla dicono sulle mosse di De Mauro tra il giugno del '44, data della liberazione di Roma, e il 25 aprile del '45: un periodo che i giudici avrebbero senz'altro desiderato conoscere.

Per poter favorire i suoi movimenti in una Roma militarizzata, le autorità d'occupazione gli emettono un lasciapassare. Prende alloggio separatamente dalla famiglia, come si può dedurre dal fatto che sia il suo nome che lo pseudonimo con cui opera come agente dei tedeschi, «Roberto Marini», sono del tutto sconosciuti alla portinaia di via Procida.[15]

[14] Asmi, processo Koch Cas di Milano, fasc. III, fascicoli dispersi, questura di Firenze, interr. di Koch Pietro, 16 maggio 1945. Il dettaglio della vestizione con tute dei prigionieri destinati alla rappresaglia non ha alcun riscontro. Per la seconda volta ricorre la credenza che De Mauro fosse in forze alla Regia Marina.

[15] *Martellozzi*, Rqr, depos. di Serafini Maria, s.d.

A voler dare credito alla madre di un amico, De Mauro a Roma ha alloggio all'hotel Excelsior, mentre secondo un'amica vive all'hotel Bernini, in piazza Barberini.[16] Entrambi gli alberghi erano a disposizione di ufficiali tedeschi e di membri di vari reparti speciali delle forze di occupazione, ed è possibile che Mauro abbia soggiornato in entrambi. Tra l'altro sembra che i suoi rapporti con i famigliari siano molto sporadici, se non inesistenti, in questo periodo, tanto che Oscar verrà a sapere solo nell'aprile del '45 che il figlio si trova a Milano, ignorando le sue mosse precedenti.[17]

Tra le varie vicissitudini che a tratti emergono faticosamente dagli atti processuali una, purtroppo dall'esito tragico, coinvolse un amico di Mauro, il coetaneo Nicola Manzitti. Ufficiale pilota di complemento, Manzitti, come molti altri giovani della sua generazione, era piuttosto restio a riprendere le armi dopo l'armistizio. Incontrò però per caso l'amico Mauro, che aveva conosciuto anni prima a Rimini durante le vacanze. A detta della madre di Manzitti fu De Mauro, minacciando in caso di rifiuto una rappresaglia contro i famigliari, a costringere il figlio a presentarsi alle autorità militari e a regolarizzare la sua posizione.[18] Nicola in effetti si presentò, rientrò nei ranghi, e morì il 30 aprile del '44 sulla pista dell'aeroporto militare di Bresso, nelle vicinanze di Milano, durante un'incursione aerea alleata.[19]

Sembra però che la faccenda sia andata diversamente, e possa aver avuto uno spessore maggiore di quanto non appaia dal racconto della madre. Un ex senatore, Enrico San Martino Valperga, raccontò alla Corte d'assise di Bologna di aver saputo dal suo defunto cameriere, Romolo Manzitti, zio di Nicola, che effettivamente il giovane pilota era stato indotto da De Mauro ad arruolarsi nella aeronautica repubblicana, e che a questo fine De Mauro lo aveva addirittura accompagnato in auto alla stazione ferroviaria perché partisse per Milano. Ma l'intesa era che Manzitti, una volta conquistatasi la fiducia dei superiori e quindi una certa libertà d'azione, trafugasse un aereo e defezionasse atterrando in qualche base del sud della penisola.[20] Una testimonianza, quella

[16] *Martellozzi*, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, depos. di Faleburle Giovanna, s.d.

[17] *Martellozzi*, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, ogg.: denunzia di De Mauro Mauro.

[18] *Martellozzi*, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, depos. di Faleburle Giovanna, s.d.

[19] *Martellozzi*, ministero dell'Aeronautica, ogg.: De Mauro Mauro, 13 maggio 1945.

[20] *Martellozzi*, Tmtr, Lettera di Enrico di San Martino Valperga al procuratore militare, 4 marzo 1946.

dell'ex senatore, difficile da valutare, soprattutto alla luce del fatto che solo un anno prima era stato proprio lui la fonte dei servizi informativi del ministero dell'Aeronautica che aveva segnalato De Mauro quale collaboratore dei tedeschi. A voler essere sospettosi, viene da pensare che nell'arco di uno, due anni il senatore fosse indotto a modificare la sua originale impressione nei confronti del futuro cronista.[21]

Quello che coinvolse il giovane Franco Mansueti fu un caso che presenta molte analogie a quello di Manzitti. Mansueti fece conoscenza con De Mauro, di cui era coetaneo, a Roma: sembra che entrambi si fossero occupati, almeno per un certo periodo, di vendita di dolciumi. Dopo la costituzione della Repubblica sociale Mansueti viveva nascosto, non avendo alcuna intenzione di partire per il militare. Anche in questo caso fu forse De Mauro a convincere Mansueti a seguire il suo esempio ed arruolarsi anche lui nelle Ss italiane. Per il giovane non fu una scelta fortunata: Mansueti morì in un mitragliamento aereo nelle vicinanze di Perugia nel febbraio del '44.

Al funerale di Mansueti De Mauro fece conoscenza con Tomaso Marullo, che del Mansueti era stato compagno di scuola, e con suo fratello Maurizio. Quando venne arrestato dai tedeschi un conoscente di famiglia che era entrato nella resistenza, il padre dei due ragazzi, Fortunato, pensò di accattivarsi l'amicizia di Mauro. Forse era in grado di intervenire in favore dell'amico.

> «Apprendemmo – racconta Tomaso – che [De Mauro] in via Tasso si faceva chiamare tenente Roberto Marini. Dissuademmo al tempo stesso i famigliari del Gregoretti dal tentare di ottenere con danaro la liberazione del loro congiunto; ritenevamo questa mossa pericolosa. Noi garantimmo l'innocenza del Gregoretti; sapevamo invece che [...] aveva fatto parte di una banda armata di partigiani in qualità di ufficiale [...]. La nostra opera di persuasione su De Mauro durò circa venti giorni, durante i quali cercammo di simulare per lui dell'amicizia tanto da permettergli di frequentare la nostra casa. Il Gregoretti venne interrogato dal De Mauro stesso e rassicurato circa le intenzioni che nei suoi riguardi animavano la corte tedesca presso la quale egli De Mauro si era fatto sostenitore della di lui innocenza. [...] Il giorno stesso Gregoretti fu rilasciato [...] La signora Gregoretti volle assolutamente avere per lui un pensiero e gli regalò una macchina fotografica».[22]

[21] *Martellozzi*, ministero dell'Aeronautica, ogg.: De Mauro Mauro, 13 maggio 1945.

[22] *Martellozzi*, Memoriale Tomaso Marullo.

La liberazione di Gregoretti ottenuta dai Marullo grazie a Mauro fece piovere sui fratelli numerose richieste di aiuto. De Mauro si adoperò quindi per chiarire la posizione del regista Ferdinando Poggioli, che era sospettato, non a torto, di attività antinazista.[23] Sembra che poi favorì la liberazione delle duchessine Simonetta e Mita Colonna di Cesarò e dei loro fidanzati, i conti Galeazzo Visconti di Modrone e Uberto Corti. Corti non sarebbe stato liberato, ma trasferito da un elenco di condannati a morte ad un'altra lista di detenuti da trasferire al nord. Anche il marchese Ludovico Paternò di Sessa, capo partigiano, avrebbe ricevuto un aiuto dalla cordata Marullo-De Mauro.[24] Difficile a distanza di tanto tempo distinguere la verità dalla millanteria. C'è da dire che, richiesta da chi scrive di confermare o smentire quanto la riguarda, la duchessa Simonetta Colonna di Cesarò ha smentito recisamente che la sua liberazione e quella della sorella Mita siano attribuibili all'intervento dei Marullo e di De Mauro, persone che non ha mai né incontrato né sentito nominare in vita sua.[25]

Il 20 febbraio del '44, dopo aver trascorso il pomeriggio insieme ai suoi amici, De Mauro ebbe un incidente d'auto. All'incrocio tra via Aniene e la Salaria l'auto che guidava (o su cui era a bordo, secondo un'altra versione), andò a sbattere contro il filobus 105. A bordo c'erano anche uno dei giovani Marullo, Maurizio, e Arduino Favalli, un altro del gruppo. Marullo riportò una ferita al bacino mentre a Favalli l'incidente costò tre mesi di degenza.[26] De Mauro si fece qualche graffio e solo per precauzione fu portato anche lui al Policlinico.

Fu Mansueti a presentare all'amico Mauro Maria Augusta Guglielmetti, detta Mimma, una studentessa diciottenne abitante nel quartiere africano che frequentava il liceo "Giulio Cesare", di cui era preside il professor Rispoli, zio di De Mauro. La madre di Mimma, Livia Jona, era un'ebrea triestina che negli anni '30 aveva simpatizzato per il regime, ed era stata attiva nel gruppo femminile "Salario". Nella Roma occupata dai nazisti la Jona viveva in una pensione sotto falso nome, riempiendo l'ozio delle sue

[23] Ferdinando Maria Poggioli (Bologna, 1897), diresse opere di successo come *Le sorelle Materassi* (1942) e *Il cappello del prete* (1943), interpretato da Luigi Almirante, padre del futuro segretario del Msi. Morì suicida a Roma nel febbraio del '45.

[24] Dopo la scarcerazione Mita Colonna troverà rifugio in Vaticano. Simonetta Colonna nel dopoguerra diventerà una stilista di fama internazionale.

[25] Taa di Simonetta Colonna dei duchi di Cesarò, 25 settembre 2002.

[26] *Martellozzi*, Rqr, depos. di Guglielmetti Maria Augusta, 9 dicembre 1944. Anche Taa di Arduino Favalli, Roma, 6 novembre 2002.

giornate giocando a bridge», mentre la figlia Mimma aveva precauzionalmente trovato alloggio presso i Marullo, che erano amici di famiglia.[27]

De Mauro iniziò con Mimma quella che forse adesso chiameremmo una relazione, anche se secondo i canoni dell'epoca. La invitava spesso ad uscire, ad andare al cinema o a teatro. In almeno un'occasione Mimma riaprì la propria casa perché lei, De Mauro e comuni amici potessero mettere su un disco e fare quattro salti.

Il giorno in cui le fu presentato, De Mauro era vestito «da povero», cosa che non impedì al futuro cronista di invitarla a teatro quello stesso pomeriggio. All'appuntamento De Mauro si presentò negli abiti che ci si sarebbe aspettati da un giovane di famiglia borghese. Un mese più tardi, quando tra i due si era creata una certa fiducia, con una certa sicumera De Mauro le spiegò il motivo di quel travestimento: avvicinare partigiani – quelli almeno di origine proletaria –, guadagnare la loro fiducia, e infine denunciarli alle autorità.

De Mauro era perfettamente consapevole del fatto che la madre di Mimma era ebrea. Ciò nonostante sia la madre che la figlia si sentivano al sicuro proprio grazie alla conoscenza del De Mauro.[28]

Mimma raccontò che De Mauro le aveva confessato di sentire sulla coscienza il peso di due caduti delle Ardeatine da lui personalmente arrestati: un oste e suo figlio. In effetti De Mauro aveva partecipato alla cattura di diversi partigiani, alcuni dei quali erano senz'altro finiti male. Uno di questi era appunto un oste, Mariano Natili, ma un altro era il tenente colonnello dell'aeronautica Umberto Grani. Coincidenza non trascurabile, Grani era un amico di famiglia dei Guglielmetti, e se qualcuno aveva attirato su di lui l'attenzione di De Mauro, questi non poteva essere che Mimma.

Nella galassia della resistenza romana, il maggiore dell'aeronautica Umberto Grani era tutt'altro che una figura di secondo piano. Vicino al Partito d'azione, il suo compito principale era procacciare armi ed esplosivo. La sua attività avveniva in stretto contatto con i suoi superiori di grado Sabato Martelli Castaldi e Roberto Lordi, entrambi generali della Regia Aeronautica a riposo.[29] L'e-

[27] *Martellozzi*, Memoriale Tomaso Marullo.

[28] Taa di Tomaso Marullo, Roma, 16 settembre 2002.

[29] Sabato Martelli Castaldi (Cava de' Tirreni, 1896), generale di brigata aerea in congedo. Volontario nella prima guerra mondiale, asso dell'aeronautica militare decorato con medaglia d'argento, fu uno dei protagonisti della grande stagione dell'aeronautica italiana degli anni '30. Capo di gabinetto del ministero con Italo Balbo, a trentasei anni era il più giovane generale italiano. Messo in congedo nel '34 in quanto ritenuto dal regime elemento politicamente inaffidabile, fu nomina-

splosivo, proveniente dal polverificio "Stacchini", diretto dal Martelli Castaldi, veniva trasportato insieme ad armi e munizioni per mezzo di furgoni della Croce Rossa Italiana, soggetti a minori controlli da parte dei tedeschi. Al momento dell'arresto, il 5 febbraio del '44, Grani si trovava nascosto insieme ad altri in una sorta di "covo" di via San Marino. A detta della vedova, Lina De Clementi, a rivelare il nascondiglio del marito e dei suoi compagni erano stati elementi della resistenza arrestati, costretti con le cattive a parlare e in seguito fucilati a Monte Mario due giorni dopo l'arresto del marito. A condurre materialmente l'arresto era stato invece De Mauro. Grani lo rivide in via Tasso, mentre andava a portare lenzuola pulite al marito: portava i segni dell'incidente stradale che gli era capitato da poco.

Dopo l'arresto del marito alla Grani si presentò una certa Marisa Benucci, una ventottenne aretina allora domiciliata ai Parioli che gravitava intorno a via Tasso. La Benucci spiegò alla Grani che per riscattare il marito avrebbe dovuto versare la somma di duecentomila lire. Non a lei direttamente, ma presso una persona di fiducia che al momento opportuno le avrebbe fatto visita. Chiunque abbia visto *Il generale Della Rovere* sa che simili parassiti purtroppo non erano rari, in quel periodo. La ragazza suggerì comunque di diffidare delle Guglielmetti, sia madre che figlia. Non si era domandata la Grani come mai De Mauro fosse al corrente che i ritratti del marito in uniforme fascista, in bella mostra nel salotto buono erano solo fumo negli occhi per visitatori? A raccontarglielo era stata Mimma.[30]

to direttore della Stacchini, una fabbrica romana di esplosivo. Prese parte agli scontri alla Piramide Cestia e con il collega Lordi aderì all'antifascismo, dirottando parte della produzione del polverificio ai membri della resistenza. Gli è stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Sulla sua figura si veda M. Avagliano, *Il partigiano Tevere (Sabato Martelli Castaldi)*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 1996.

Roberto Lordi (Napoli, 1894). Generale di brigata aerea in congedo, ufficiale dell'artiglieria di montagna durante la prima guerra mondiale. Dal '23, dopo la laurea in ingegneria, presta servizio in Libia come comandante pilota. Pioniere del paracadutismo e pilota di vaglio come l'amico Martelli Castaldi, è il primo pilota a sorvolare il massiccio del Tibesti, identificando l'oasi di Cufra. Collocato a riposo per motivi analoghi a quelli che valsero il siluramento di Martelli Castaldi, fu anch'egli assegnato alla Stacchini. Fece delle propria villa di Genzano un luogo di rifugio per ufficiali e civili ricercati dalle Ss e organizzò formazioni armate sui Monti Prenestini ed intorno ad Alatri. Anche a lui è stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

[30] Dopo la liberazione di Roma Mimma lasciò casa Marullo senza ringraziare e senza più farsi sentire. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, Tomaso Marullo non sa dare un perché ad un comportamento tanto inspiegabile. Taa di Tomaso Marullo.

ASSR

Nel disperato tentativo di salvare la vita di Umberto, Lina Grani versò effettivamente tutto il denaro che riuscì a mettere insieme, ventimila lire, ad una donna sulla trentina rimasta sconosciuta, appositamente indicata dalla Benucci, che evidentemente non intendeva esporsi di persona. La donna, che alla Grani disse di chiamarsi Antonelli, affermò di essere un'amica di De Mauro.[31] Com'era prevedibile il denaro estorto non fu di nessuna utilità: il 24 marzo del '44 Umberto Grani fu condotto alle Fosse Ardeatine e fucilato.

Dell'oste Mariano Natili apprendiamo dal racconto delle figlie Clara e Renata, tuttora viventi. Nella sua osteria, il Paradiso, dalle parti di Tor Fiorenza, il Natili aveva serbato inconsapevolmente fucili mitragliatori e munizioni abbandonati da militari tedeschi in ripiegamento, nascosti da suo figlio Celestino, che nutriva simpatie per i partigiani. A fare irruzione nell'osteria furono quattro italiani e un tedesco che non venne mai identificato, ma che evidentemente fungeva da collegamento. Gli italiani erano Mauro De Mauro, Renato Grassi, Arrigo Bisotti e un certo Zoppi non meglio qualificato, che a detta di Renata Natili sarebbe lo pseudonimo dietro cui operava un altro famigerato filotedesco, il conte Claudio Antonini.[32]

Nell'occasione De Mauro mostrò una certa intraprendenza. Prima schiaffeggiò l'ignaro oste che professava a viva voce la sua innocenza, poi seppe rivolgersi con gentilezza alla figlia maggiore, la ventisettenne Renata, mostrandole la fonte dei loro guai: un biglietto intestato del ministero della Guerra che segnalava la presenza di armi non solo nella loro osteria, ma anche presso la casina Valadier. La giovane donna sospettò subito che l'autore della delazione fosse un certo Mattaloni, un milite della Gnr toscano che era stato loro cliente ed era a conoscenza delle armi nascoste.[33]

[31] *Martellozzi*, Rqr, depos. di Di Clemente Lina ved. Grani, 28 novembre 1944.

[32] Il diciottenne Bisotti, nativo di Amburgo, era un altro dei giovani repubblicani, che come De Mauro, avevano trovato alloggio all'hotel Bernini esibendo la tessera di membro della "Gioventù Italiana all'estero", rilasciata ad Amburgo l'11 novembre del 1943. Grassi, catanese, classe 1921, era membro delle Ss italiane. I loro nomi ricorrono in un documento della questura di Roma che segnala nominativi di «attivi delatori e agenti delle Ss». Nell'elenco, oltre ad Alberto Pistolini figurano anche personaggi come i fratelli Gustavo (1913) e Tullio (1916) Corsetti, rispettivamente avvocato e capitano di artiglieria, Vittoria Proia (1911), già milite della 98ª leg. Conn, e Alfredo Novarini (1920), già del XX btg. paracadutisti e in quel momento al servizio presso l'ambasciata germanica. Cfr. *Martellozzi*, Rqr, ogg.: De Mauro e altri, 24 maggio 1945.

[33] *Martellozzi*, Tmtr, depos. di Natili Renata, 26 maggio 1945.

In realtà l'unica arma trovata fu una pistola conservata per ricordo da Celestino in una madia – fucili mitragliatori e munizioni erano già passate nelle mani dei resistenti –, ma tanto bastava per mettere il povero oste in stato di fermo. Che fosse innocente, e che le armi fossero state nascoste da Celestino, questo doveva essere chiaro a tutti. In ogni caso sarebbe stato rilasciato solo se il figlio, che tra l'altro era renitente alla leva, si fosse presentato per fare ammenda e per arruolarsi nelle forze armate della Repubblica sociale. Com'è facilmente intuibile, le donne di casa Natili precipitarono nel dubbio. Se Celestino non si fosse presentato per arruolarsi, la sorte del padre poteva essere segnata. Ma chi poteva garantire che se si fosse presentato non sarebbe finito nei guai anche lui?

Ad indurre Celestino a bussare alla porta di Kappler fu l'intervento di una abituale frequentatrice tanto del ristorante dei Natili che di via Tasso, la sedicente "principessa d'Afghanistan" Dolores Ullah. La Ullah, che in realtà era nata a Lipsia e di cognome faceva Mayer, era in ottimi rapporti sia con il colonnello delle Ss Eugene Dollmann, uomo dei servizi segreti, che con uno dei sottoposti del maggiore Kappler, il tenente Köhler, figlio di un'amica di famiglia. Fu lei a far chiamare Celestino nel suo appartamento di via Panama, allo scopo di indurlo a costituirsi: una volta in via Tasso, spiegò al ragazzo, lui e il padre sarebbero stati liberati in tempi molto brevi. I tedeschi avevano dato la loro parola.

Il 21 marzo Celestino si presentò in via Tasso. A detta di Renata il 22 marzo gli ordini di scarcerazione del padre e del fratello erano già pronti: lo avevano saputo dall'autista di Kappler. Ma poi ci fu l'attentato di via Rasella. A quel punto i Natili erano solo nominativi utili a raggiungere il numero prefissato di vittime della rappresaglia tedesca.[34]

C'è da dire che De Mauro, resosi conto tardivamente che con l'arresto dell'oste aveva messo dentro un innocente, aveva fatto di tutto per ottenerne la liberazione. Ma nonostante gli sforzi profusi, nulla aveva potuto.

Nell'ultimo periodo della dominazione nazifascista De Mauro chiese, senza formalmente ottenere, di entrare a fare parte della Pubblica sicurezza come ausiliario.[35] Ciò nonostante era di fatto addetto al gabinetto del questore, quel famigerato Pietro Caruso coinvolto nella rappresaglia delle Fosse Ardeatine che verrà fuci-

[34] Taa di Renata Natili, 3 ottobre 2002.

[35] *Martellozzi*, Tmtr, depos. di Colasurdo Antonio, s.d. Il fatto trova conferma grazie alla Taa di Elda Barbieri De Mauro, 28 ottobre 2002.

lato dopo la liberazione di Roma. Nelle vesti di collaboratore di Caruso, De Mauro ebbe contatti sia con Pietro Koch, che a Roma guidava il Reparto Speciale di Polizia, che con il commissario Antonio Colasurdo, dell'Ufficio Politico della questura di Roma.[36]

Di Pietro Koch e dei suoi rapporti con De Mauro diremo più avanti. Colasurdo, che in veste di funzionario aveva frequentato gli ambienti azionisti e che era anche stato arrestato insieme al dirigente del Partito d'azione Placido Martini – che sarà tra i martiri delle Ardeatine –, conosceva De Mauro, e nell'ufficio del questore lo aveva incontrato in compagnia di Roberto Occhetto, segretario di Caruso e uomo del Sim.[37] Colasurdo escluse che De Mauro fosse responsabile in qualsiasi forma dell'arresto di Martini, e a onor del vero anni dopo il vero responsabile della delazione costata la vita al capo partigiano fu individuato in Tullio Corsetti, un altro giovane collaborazionista.[38] Anche a Colasurdo però era giunta voce che De Mauro avesse partecipato alla rappresaglia delle Fosse Ardeatine. A dirglielo era stata una sua conoscente, Adriana Valeri.

Ma chi era la Valeri e per quale motivo sarebbe stata a conoscenza di un fatto tanto grave? Quarantenne, attrice drammatica o sedicente tale, la Valeri aveva fatto conoscenza con De Mauro nell'appartamento di via Flaminia che il famigerato faccendiere Alberto Pistolini aveva trasformato nella sua centrale operativa. Sulla figura di Pistolini, estremamente indicativa dei personaggi che popolavano Roma durante l'occupazione tedesca, converrà soffermarsi con una certa attenzione, perché De Mauro ebbe senza dubbio con lui una frequentazione continuativa.

Nato a Roma nel 1889, Pistolini si era laureato in legge a Perugia nel 1915. Subito dopo la laurea era emigrato in cerca di fortu-

[36] Colasurdo, trentaseienne, funzionario in carriera, fu una figura singolare di poliziotto nella Roma di allora. Arrestato dalle Ss su delazione di Tullio Corsetti mentre si trovava a cena in un ristorante con Placido Martini e altri dirigenti dell'Unione nazionale della Democrazia italiana, fu liberato e riprese il suo posto all'ufficio politico. Fu lui a fare in modo che i gappisti Marina Musu, Pasquale Balsamo e Ernesto Borghesi, arrestati su segnalazione di intelligence mentre tentavano di uccidere Vittorio Mussolini, fossero accusati semplicemente di tentata rapina, con il duplice risultato di proteggere i gappisti e nel contempo di impedire attentati che aggravassero la già tesa situazione romana. Nel gennaio del 1945 Colasurdo fu arrestato dai carabinieri con la grave accusa di collaborazionismo, ma fu rapidamente scagionato grazie a numerose dichiarazioni in suo favore firmate dai famigliari di Placido Martini e di altri dirigenti azionisti. Cfr. S. Corvisieri, *Il re, Togliatti e il gobbo*, Roma, Odradek, 1998, pp. 81-82.

[37] Sulla complessa figura di Roberto Occhetto cfr. Corvisieri, cit., *passim*, e Griner, cit., *passim*.

[38] Su Corsetti cfr. Corvisieri, *op. cit.*, pp. 100-102.

na prima in Brasile, a São Paulo e Rio de Janeiro, e poi in vari paesi europei. A Londra per un certo periodo aveva dato vita anche ad una casa di produzione cinematografica. Condannato nel marzo del '40 a cinque anni di carcere per estorsione e traffico di valuta, Pistolini rimane dietro le sbarre fino all'agosto del '42. Con lui è condannata la sua compagna di quel periodo, quella Marisa Benucci che, come abbiamo visto, taglieggerà la moglie di Grani.

Il '43 lo vede a Milano, titolare della Tessil-Scambi, un'impresa ufficialmente dedita all'import-export la cui attività termina, inutile dirlo, con la bancarotta fraudolenta.[39] Non passa che qualche mese e Pistolini ricompare in Toscana, dove si lega alla trentenne Mirella Matteoli, figlia di un facoltoso avvocato senese. Lui vive in albergo, registrato come cittadino brasiliano, e sembra si dia da fare per vendere agli inglesi informazioni sulla rete idrica cittadina che non è chiaro se e come si sia procurato. Pur di convivere con lui la Matteoli versa un fisso alla direzione dell'albergo perché anziché come cliente la facciano passare per una loro dipendente – all'epoca, per scoraggiare la migrazione interna, non era consentito risiedere dove meglio piacesse a meno di poter vantare una regolare assunzione.

Arrestato dai tedeschi in novembre con la pesantissima accusa di tramare un complotto ai danni di Kesselring, Pistolini non esita a denunciare l'amante, che ritiene responsabile del suo arresto, quale doppiogiochista, sperando così di alleggerire la sua posizione. La Matteoli, che passa qualche brutto momento nelle mani dei tedeschi, rivelerà più tardi che non era stata lei a causare l'arresto di Pistolini, ma sua cugina Pia Moretti. La Moretti, segretaria di un capitano delle Ss italiane, tal Francesco D'Agostino, aveva passato al superiore confidenze compromettenti fattele incautamente dalla Matteoli sul conto del Pistolini.

Spostatosi nella capitale, uno dei primi che fa cadere in trappola è Manlio Gelsomini, un medico con studio in piazza del Popolo che ha coordinato diverse formazioni partigiane che operano all'esterno della capitale e che è personalmente alla guida della banda del Monte Soratte. Come Grani e i Natili, finirà anche lui i suoi giorni alle Fosse Ardeatine.[40]

[39] *Martellozzi*, Rqr, depos. di Lalli Riccardo, 29 ottobre 1944.

[40] Manlio Gelsomini (Roma, 1907), medico. Richiamato sotto le armi nel maggio del '43 con il grado di tenente. L'8 settembre partecipa ai combattimenti di Porta San Paolo e in seguito entra nel Fronte militare clandestino di Montezemolo. Organizza formazioni di resistenti in provincia di Roma, nel viterbese, e nel reatino. Arrestato grazie ad una delazione di Pistolini, viene rinchiuso in via Tasso e sottoposto più volte a sevizie prima di essere fucilato. Medaglia d'oro al valor militare.

Consegnando Gelsomini, Pistolini si conquista almeno temporaneamente la fiducia dei tedeschi e ritrova la libertà. Sembra che sia da questo momento che intuisce le opportunità che si presentano a chi è dotato, come lui, di scaltrezza e di pochi scrupoli. Sposta definitivamente il suo centro d'azione a Roma, insediandosi nel lussuoso appartamento del Flaminio che era appartenuto ad Alessandro Pavolini. Ritiene, non a torto, che nessuno possa sospettare che un collaborazionista abbia l'ardire di trovare rifugio proprio in quell'appartamento. Come governante assume Teresa Tagliaferri, una ex prostituta professionista che per un certo periodo era stata anche sarta, e che casualmente tra i suoi clienti aveva avuto proprio Marisa Benucci, l'ex amante di Pistolini.

Pistolini, che dopo la galera ha perso di vista la Benucci, coglie l'occasione al volo, e tramite la sua nuova governante chiede alla ragazza di tornare a vivere con lui. È disposto addirittura ad aiutarla a saldare suoi vecchi debiti per un ammontare di settemila lire. In un primo tempo la Benucci, scottata dalle precedenti esperienze, rifiuta, e suggerisce a Pistolini di rivolgere semmai le sue attenzioni alla più disponibile Tagliaferri.[41] Poi però intuisce che tornare a lavorare con Pistolini presenta anche dei lati convenienti.

Distratto solo in parte dalle sue attitudini sentimentali, Pistolini si mette alacremente al lavoro. Fingendosi di ferventi sentimenti antifascisti, non fatica a fare dell'appartamento dell'ex segretario del Pnf un ritrovo di veri antifascisti, a molti dei quali fornisce rifugio, ma anche denaro.

È con questi metodi che riesce a mettere a segno numerose delazioni. Prima si conquista la fiducia, poi mette mano al portafoglio con una generosità che dovrebbe produrre più di un sospetto, e infine denuncia. Cade così nella rete Buratti, fucilato a Forte Bravetta nel gennaio del '44.[42] Con ogni probabilità è vittima di Pistolini anche Nicola Ugo Stame, celebre tenore e dirigente di Bandiera Rossa. E senza alcun dubbio il generale di brigata Dardano Fenulli, che aveva creduto di trovare in casa della Benucci un sicuro rifugio. Anche se forse la donna non era tornata ad essere l'amante di Pistolini, certo era tornata sua socia. Pare che l'arresto del generale, per i tedeschi preda molto

[41] *Martellozzi*, Rqr, interr. di Tagliaferri Teresa, 6 settembre 1944.

[42] *Martellozzi*, Cic, 462th Detachment, Apo #794, ogg.: Del Tavano Pietro, 30 agosto 1944. Il rapporto del controspionaggio americano addebita la responsabilità dell'arresto di Buratti all'attività congiunta di Pistolini e di Del Tavano, ex capocentro dell'Ovra nel comparto di Viterbo.

ambita, fruttasse alla coppia la cifra tutt'altro che irrisoria di un milione e mezzo di lire.[43] Sia Fenulli che Stame verranno trucidati alle Ardeatine.

Intanto al fianco di Pistolini c'è una nuova figura femminile, la ventiquattrenne veneta Alberta Mario, soprannominata «Betti». Betti, impiegata del Governatorato di Roma – all'epoca questo era il nome dell'amministrazione comunale –, non esita a trasferirsi in via Flaminia, nonostante sia sposata.[44] Con la complicità di altri colleghi, si procura in ufficio carte di identità ancora da compilare e relativo timbro a secco. Ogni carta di identità autentica ma artefatta, di enorme utilità per i resistenti che vivono in clandestinità, le frutta mille lire, anche se lei dichiara di dedicarsi a questo commercio per motivi patriottici.[45]

Per un breve periodo il rapporto di Pistolini con i suoi committenti tedeschi, che lui "munge" accuratamente, sembra funzionare. Una parte dei fondi che riceve li usa per accattivarsi la fiducia delle sue vittime, ma una parte finisce sicuramente nelle sue tasche. Forse però esagera se il 15 marzo del '44, mentre si trova a Firenze insieme alla Tagliaferri e alla Valeri, viene arrestato dalle Ss. La Mario, che a Firenze si muove con la falsa identità di «Viola Fosca», è nel frattempo passata sotto la protezione di tal Sergio Flamini, e con lui continua a collaborare con i tedeschi, questa volta sulla piazza di Bologna. Flamini verrà ucciso nei pressi di Bagnoregio durante un'incursione aerea, e la Mario perderà per la seconda volta un prezioso punto di riferimento. Le varie vicissitudini non le impediranno peraltro, a guerra finita, di trovare nel marito, Erminio Carini, uno zelante attivista a favore della sua causa. Riuscirà ad evitare severe conseguenze giudiziarie, convincendo i giudici che se aveva aiutato Pistolini, lo aveva fatto solo perché da questi costretta.[46] D'altronde la Mario godeva di un avvocato d'eccezione. Quel Bruno Cassinelli già prestigioso avvoca-

[43] Dardano Fenulli (Reggio Emilia, 1889), militare di carriera. Già giovane ufficiale del Reggimento Nizza Cavalleria, nel '38-'39 è capo dell'ufficio di Stato Maggiore ad Asmara, dove si occupa di repressione dei «ribelli». Al comando in Jugoslavia del Reggimento Lancieri "Vittorio Emanuele II" allo scoppio della seconda guerra mondiale, poi vicecomandante della Divisione "Ariete". Insieme al colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo è tra i creatori del Fronte militare clandestino – una rete di informazione, di collegamento e di coordinamento dei militari fedeli al re – collaborando con i gruppi antifascisti della Resistenza. Anche a lui è stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare.

[44] *Martellozzi*, Rqr, ogg.: Pistolini Alberto, 8 novembre 1944.

[45] *Martellozzi*, Rqr, depos. di D'Agostini Lorenzo, 29 ottobre 1944.

[46] *Martellozzi*, Lettera di Cerchini Girolamo per i partigiani d'Italia alla procura della repubblica di Roma, 8 gennaio 1945.

ASSR

to durante il regime e uno dei migliori uomini al servizio dell'Ovra, che dopo l'armistizio seppe costruirsi, con straordinaria celerità, una rinnovata verginità politica.[47]

Ma torniamo a Pistolini, a cui anche questa volta i tedeschi sembrano intenzionati a dare un'ulteriore *chance*. Lo inviano effettivamente a Mauthausen, ma al suo arrivo al campo viene notato da alcuni prigionieri con una pistola alla cintola, che si affretta a consegnare ai carcerieri prima di mischiarsi alla massa dei reclusi. La voce che sia una spia si diffonde rapidamente, ma Pistolini si dimostra ancora una volta estremamente abile. È vero, non lo nasconde, ha lavorato al servizio dei tedeschi. È lui stesso ad ammetterlo. Ma se lo ha fatto, spiega, è solo perché lo hanno costretto, e comunque lui ha sempre avuto l'intento di fare da «paciere». Se è stato internato, è proprio perché il suo rendimento era giudicato del tutto insoddisfacente. Non sappiamo se riuscì ancora una volta a farsi credere. Probabilmente sì, perché era un uomo molto scaltro e ricco di espedienti. Alla liberazione del lager riuscì a scappare a Parigi. Ma il 15 ottobre del '45 venne finalmente arrestato a Milano.[48]

In tutta questa vicenda De Mauro sembra, come al solito, limitarsi a gravitare intorno, senza mai fermarsi, senza mai lasciare impronte marcate di un passaggio inequivocabile. Anche in via Flaminia era conosciuto come «tenente Marini», e così viene ricordato dall'*éntourage* femminile di Pistolini. La Mario, interrogata, dichiara che era stato il «tenente Marini» a intimarle di recarsi in via Tasso, dopo aver scoperto che la ragazza aiutava gli antifascisti.[49] Ma la testimonianza della veneta, come quella delle altre donne coinvolte dal Pistolini nella sua centrale di spionaggio e delazione, è ampiamente inficiata dal tentativo, spesso grossolano, di celare le proprie evidenti responsabilità nella faccenda. Sfidando il senso del ridicolo la Tagliaferri dichiara ad esempio di aver sempre creduto che Pistolini fosse un sincero antifascista e di ignorare la sua vera attività filotedesca. Che il Pistolini fosse una spia dei tedeschi lo avrebbe appreso proprio da «Marini», «che nella casa di via Flaminia veniva spesso»: la "rivelazione" sarebbe avvenuta nel febbraio del '44, mentre Pistolini e la Benucci si trovavano a Fi-

[47] Sull'ambigua figura di Bruno Cassinelli, nome in codice «Brucassi», cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 15 ss. Sul suo ritorno sulla scena politica nella nuova Italia, cfr. Corvisieri, cit., pp. 57-58.

[48] *Martellozzi*, ministero della Guerra, rapporto del cap. del SIM Felice Scafa, ogg.: Pistolini Alberto, 15 ottobre 1946.

[49] *Martellozzi*, Rqr, interr. di Mario Alberta, 27 ottobre 1944.

[50] *Martellozzi*, Rqr, interr. di Tagliaferri Teresa, 6 settembre 1944.

renze.[50] L'Adriana Valeri ebbe modo di pranzare con il giovane in via Flaminia durante l'assenza del padrone di casa. Evidentemente la centrale operativa non aveva bisogno della presenza del capintesta perché i suoi battenti rimanessero aperti. In quell'occasione «Marini» le avrebbe rivelato che il giorno successivo avrebbe fatto irruzione in casa di un generale per mettere le mani su un prezioso brevetto. La Valeri avrebbe approfittato della leggerezza di De Mauro nel rivelarle la sua agenda per allertare il generale, che si sarebbe messo al sicuro insieme alla misteriosa invenzione.[51] Il riferimento al brevetto da requisire convince poco. Pare piuttosto un tentativo della Valeri di spostare l'attenzione degli inquirenti dalla sua posizione a quella di De Mauro, anche se nel suo interrogatorio si guardò bene dal ripetere quello che aveva detto al commissario Colasurdo, e cioè che «Marini» aveva partecipato alla strage delle Ardeatine. Quanto alla Benucci, si limitò laconicamente a dire che «Marini» faceva il doppiogioco, oppure «sosteneva di farlo».[52] Nessuno comunque ribadì l'immagine di De Mauro fucilatore alle Fosse Ardeatine, neppure la Valeri.

2. Con la X^a^ Flottiglia Mas

Quando all'alba del 4 giugno del '44 gli alleati entrano a Roma, non tutti i fascisti si spostano al nord. È stata creata un'organizzazione clandestina affidata alle cure del federale Pasqualucci.[53] Alla guida dei mussoliniani rimasti viene posto tal Filippo Dell'Agli, a cui viene lasciata una somma non enorme, mezzo milione di lire, un appartamento in affitto, un ciclostile, una riserva di carta, viveri e alcune armi corte.[54] De Mauro non è tra quelli che rimangono, anche se con le sue credenziali potrebbe mettersi agli ordini di Dell'Agli.

Si è infatti arruolato nelle file della X^a^ Flottiglia Mas. Nata come gruppo d'élite in seno alla Regia Marina Militare, la X^a^ Mas, che dal maggio del '43 è comandata da un grande sommergibilista, il principe Junio Valerio Borghese, eroe di guerra, è di fatto l'unica struttura militare italiana che sorpassa indenne il generale disfacimento delle forze armate seguito all'armistizio. Alle sue spalle ha

[51] *Martellozzi*, Tmtr, interr. di Valeri Adriana, 28 febbraio 1945.
[52] *Martellozzi*, Tmtr, interr. di Benucci Maria [sic], s.d.
[53] Acs, Spd, Carteggio ordinario, b. 100, *f.* 8098.
[54] Acs, Spd, Carteggio ordinario, b. 65, ogg.: Relazione sulla partenza di fascisti repubblicani da Roma, 4 luglio 1944.

ASSR

una serie di successi indiscutibili, che la propaganda del regime per una volta non aveva bisogno di gonfiare: nell'arco dei primi tre anni di guerra una manciata di uomini coraggiosi a cavallo dei loro siluri o di motoscafi carichi di esplosivo erano riusciti ad infliggere danni tutt'altro che trascurabili alla Royal Navy.[55]

Pur essendo alla guida di una unità speciale, Borghese aveva subito l'affronto di apprendere dell'armistizio dalla radio, come qualunque altro cittadino. Dovrebbe deporre le armi, glielo impone il suo duplice status di militare e di suddito, oltretutto di sangue blu. Decide invece di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, siglando il 14 settembre una sorta di convenzione con la Marina di Guerra germanica, che permette alla Decima di continuare a combattere al fianco della Germania con una discreta, relativa autonomia. I marinai della X^a^ Mas godono di un certo rispetto da parte dell'alleato, sventolano il tricolore da cui hanno eliminato il simbolo dei Savoia e continuano ad indossare la divisa italiana; di fatto rispondono alle direttive tedesche, non fosse altro perché la conduzione della guerra è qualcosa da cui ormai gli italiani sono considerati estranei.

Probabilmente Borghese avrebbe desiderato che la X^a^ Mas rimanesse un corpo scelto, dotato di pochi uomini scelti e di armi particolarmente insidiose. Ma il fascino esercitato dalla sua scelta di non deporre "vilmente" le armi, di cui presto si era appropriata la propaganda della nascente repubblica, aveva fatto sì che nell'arco di poche settimane volontari affluissero a migliaia da tutta Italia per arruolarsi nelle file della rinnovata formazione militare. La X^a^ Mas non aveva alcun bisogno di così tanto personale, e se anche avesse voluto costituire una sorta di Marina Repubblicana, non avrebbe disposto di mezzi sufficienti, dato che la maggior parte del naviglio militare era affondato o nelle mani del nemico. L'unica soluzione ragionevole fu creare dei battaglioni terrestri, una sorta di fanteria di marina, a cui vennero dati i nomi delle unità marine perdute in combattimento.

L'ampliamento della X^a^ Mas aveva reso necessario la creazio-

[55] Sull'attività della X^a^ Mas fino all'armistizio, si veda J.V. Borghese, *Decima flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1967. Per il periodo successivo, M. Bordogn, *Junio Valerio Borghese e la 10. flottiglia Mas: dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, Milano, Mursia, 1995. Sugli aspetti più propriamente tecnico-militari, cfr. E. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1967. Per un'interpretazione del ruolo storico della legione, cfr. R. De Felice, *Il rosso e il nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995. Per una ricognizione delle attività repressive contro il partigianato svolte da reparti della X^a^ Mas, cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti: Anfuso, Caruso, Graziani e Borghese di fronte alla giustizia*, Firenze, Parenti, 1958.

ne di settori prima sconosciuti. Uno di questi non poteva essere che l'Ufficio Stampa e Propaganda. Costituito presso il distaccamento di La Spezia nel settembre del '43, venne poi trasferito a Milano e posto sotto la diretta responsabilità di Pasca Piredda, una funzionaria "rubata" al ministero della Cultura popolare. Oltre ad ospitare la redazione dell'Organo di stampa ufficiale della Decima, «La Cambusa», l'ufficio si occupava anche di propaganda e dei rapporti con la stampa, e disponeva di una redazione radiofonica e di un fotografo.[56]

«La Cambusa», un foglio di non eccessive pretese, che sulla testata riportava il Leone di San Marco con lo scudetto della Decima e il motto *Iterum rudit Leo*, continuerà ad essere distribuita fino alla fine del '44. Poi la testata cambia nome, diventa «L'Orizzonte», e viene potenziata: a dirigerla viene chiamato Bruno Spampanato, un noto giornalista degli anni del regime. L'unico incidente di percorso della sua breve esistenza «l'Orizzonte» lo sperimenta nel '45. A causa di alcuni articoli che suonano anticonformisti, Mezzasoma, ministro della Cultura popolare, ordina che il foglio sia sequestrato in tipografia. Borghese senza battere ciglio dispone che le copie siano ritirate *manu militari* e che il periodico sia venduto da strilloni militarizzati, protetti dai marò.

Collaborare con l'Ufficio Stampa e Propaganda consente a De Mauro di muoversi per tutto il territorio della repubblica, da cui spedisce via via le sue corrispondenze e le sue note informative. *Ça va sans dire* che allora come oggi la professione del giornalista in tempo di guerra prevedeva un corollario di attività di intelligence a cui Mauro prestò tutta la sua abile spregiudicatezza.

De Mauro incontra la sua futura moglie a Novara nell'inverno del '44. Si chiama Elda Barbieri, è nativa di Stradella, nel pavese, ed è ausiliaria dell'esercito repubblicano. Lui è convalescente – un altro incidente d'auto, dice – e si muove con difficoltà su un paio di stampelle. Lei mette da parte le caldarroste che ha appena comprato e gli domanda se può aiutarlo. Come soldatessa dovrebbe evitare ogni contatto con i militari, ma per questo giovanotto non bello ma alto e dotato di un certo fascino trasgredisce volentieri il regolamento. Lui le risponde con fare burbero che una ragazza per bene non dovrebbe mangiare caldarroste in strada. È questo il loro primo incontro.[57]

[56] Il responsabile della sezione fotografica era il celebre Elio Luxardo (1908-1969), più tardi fotografo di fama internazionale. Responsabile della propaganda era il capitano di Corvetta Cocchia. Taa di Pasca Piredda, Roma, 20 novembre 2002.

[57] Taa di Elda Barbieri De Mauro. Sulle ausiliarie dell'esercito salotino, cfr. L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini*, Milano, Mursia, 1997 e U. Munzi, *Donne di Salò*, Milano, Sperling & Kupfer, 1999.

La presenza di De Mauro a Novara non deve stupire. Tra l'estate e l'autunno del '44 la X^a^ Mas aveva consolidato la sua presenza in Piemonte, e in particolare nel Canavese.

> «L'arruolamento aveva consentito di mettere insieme i reparti, ma questi erano ancora in crisi di crescenza perché il numero dei volontari era superiore alle possibilità di organizzarli e dotarli di quanto occorreva; solo in seguito si poteva pensare a un adeguato addestramento. Accanto a questa necessità primaria, la situazione del Piemonte imponeva quella di presidiare le zone più direttamente interessate alle attività partigiane, ed è facile capire che questo secondo compito contrastava fortemente con il primo».[58]

L'alto novarese, e in particolare l'Ossola, è una zona che sembrava fatta apposta per la lotta partigiana: la vicinanza con la Svizzera, in cui eventualmente ripiegare sconfinando era un vantaggio che si univa ai tanti rifugi naturali offerti dalle montagne e dalle valli boscose, oltre ad una forte concentrazione di industrie da cui attingere uomini. Da queste parti il movimento resistenziale era cominciato subito dopo l'armistizio con la formazione di bande partigiane che univano vecchi antifascisti e militari sbandati. Tra le principali la divisione "Valtoce", che dall'ottobre del '44 è sotto il comando di un giovane granatiere friulano, Eugenio Cefis. È questa la prima volta che in qualche modo i destini di De Mauro e del successore di Enrico Mattei si incrociano.

Volendo credere ad un bollettino (malevolo) dell'Agenzia Giornalistica Italiana, De Mauro tra l'agosto e il novembre del '44 è «addetto alla prefettura di Novara», prima in qualità di «commissario aggiunto straordinario», e poi di «direttore della sezione della Federazione fascista repubblichina».[59] Capo della provincia (prefetto) è in quel periodo Enrico Vezzalini: fascista dalla vigilia, tra i protagonisti del congresso di Verona in qualità di esperto dei problemi del lavoro, è uno di quei quadri quarantenni che conoscono il loro momento d'oro grazie al turbinoso ricambio dirigenziale imposto dalla mancata adesione alla repubblica di Mussolini di gran parte del vecchio personale tecnico e politico. Quando a Ferrara viene assassinato il federale, Igino Ghisellini, Vezzalini è capo della provincia e scatena una feroce rappresaglia. A Novara

[58] G. Bonvicini, *Decima marinai! Decima comandante! La fanteria di marina 1943-1945*, Milano, Mursia, 1998, p. 79.

[59] *Notizie non diramate: loschi figuri tra i collaboratori di Milazzo*, bollettino Agi del 1961 cit. in Ivanovic Koba, *Mauro De Mauro: ma quale mafia?*, in «Il Borghese», 4 ottobre 1970, p. 262.

è arrivato durante l'estate sull'onda dei successi repressivi registrati nel ferrarese, fermamente intenzionato a ribadire il controllo della repubblica su una provincia riottosa e difficile.[60]

Il nome di De Mauro – seppure storpiato – compare effettivamente nel memoriale di un commissario di Ps in forza alla questura di Novara processato nel dopoguerra per collaborazionismo, tal Bonomo. Facendo una rapida panoramica della situazione dell'ordine pubblico nel novarese, il commissario ricorda che la brigata nera di Novara, la "Augusto Cristina" era stata commissariata. Il federale Carducci, persuaso che all'interno della formazione qualcosa non andasse per il verso giusto, aveva inviato quali osservatori, in tempi diversi, tale Pinelli, che usava lo pseudonimo di «capitano Racconigi», e in seguito De Mauro.[61]

Qualche mese prima, in giugno, la Valgrande era già stata teatro di una prima grande operazione repressiva, condotta principalmente da reparti tedeschi. I partigiani avevano perso non meno di duecento uomini tra morti e feriti. In seguito però le forze partigiane erano passate all'offensiva, ed erano riuscite a scacciare i nazifascisti da gran parte della zona, dando vita alla breve parentesi della cosiddetta "repubblica dell'Ossola".

A ridosso di questi avvenimenti, uno scontro sanguinoso si verifica nel pomeriggio del 24 ottobre del '44, durante un nuovo, grande rastrellamento nell'alto novarese. Una data che a Novara è tristemente memorabile. L'episodio si inserisce nel contesto della rioccupazione della zona caldeggiata e guidata da Vezzalini, che due settimane prima ha portato alla riconquista dell'Ossola e alla fine della repubblica partigiana. Oltre a brigatisti della "Cristina", guidati dal federale Nello Carducci, all'operazione partecipano anche uomini della Squadra Speciale di Pubblica sicurezza, un organismo preposto alla repressione del partigianato creato in seno alla questura di Novara e guidato dall'agente di Pubblica sicurezza Vincenzo Martino. All'operazione prendono parte anche il questore, Emilio Pasqualy, e De Mauro nelle vesti di osservatore.

[60] Vezzalini era nato a Rovigo nel 1904. Verrà fucilato a Novara insieme ad alcuni dei suoi principali collaboratori nei giorni della liberazione. Sull'impulso da lui dato alla repressione del partigianato nella zona del novarese si veda *Enrico Vezzalini capo della provincia*, in «Ieri Novara Oggi», 4-5, 1996, pp. 165 ss. Cfr. anche R. Leggero, *Scuola e adolescenti in provincia di Novara durante la Rsi*, in www.treccani.it.

[61] Asn, Atti Cas, busta 35, Memoriale del commissario di Ps Bonomo Alfredo Enrico, s.d. Devo la segnalazione di questo documento e dei due precedenti al dottor Marco Novarese.

«La colonna giunta nei pressi di Momo trovò la strada sbarrata da un autocarro messo di traverso dietro il quale erano appostati dei partigiani che aprirono il fuoco con mitragliatrici e lanciarono alcune bombe a mano che investirono il torpedone della questura provocando la morte di tre agenti e il ferimento di altri dieci. Il resto della colonna scesa dagli automezzi rispose al fuoco riuscendo a colpire a morte tre partigiani fra cui un georgiano mentre tentavano di sganciarsi dal luogo dell'imboscata. Mentre una parte della colonna rimaneva in zona il sottotenente Martino comandante della Squadra Speciale di Polizia, rimasto leggermente ferito nello scontro, rientrò a Novara e recatosi alle locali carceri si fece consegnare tre prigionieri detenuti per attività partigiana che vennero fucilati davanti all'entrata del carcere. In serata quando rientrò il resto della colonna, per ordine del Questore, vennero prelevati altri quattro detenuti, tutti implicati in attività partigiane, fra cui un ufficiale e un milite della Rsi che avevano passato armi ai ribelli, che vennero portati in piazza Cavour e fucilati»[62]

Una delle vittime di quel giorno a Momo nel corso della feroce reazione che i fascisti oppongono all'agguato è Pietro Protasoni. Il suo nome emerge nella denuncia dei suoi presunti uccisori stilata dai famigliari e rivolta alla questura di Novara a guerra finita, e infine affluita negli atti del processo contro tal Occhetta, uno dei membri della "squadraccia" di Martino. Protasoni probabilmente non era un partigiano, ma un civile. Fermato dai fascisti a bordo del suo camion, con cui stava trasportando vino, fu coinvolto per errore nella rappresaglia a causa di un biglietto che aveva con sé che aveva l'aria di un biglietto in codice.

Secondo i famigliari Protasoni era stato ucciso materialmente da Occhetta, ma il cadavere era stato poi oltraggiato sia da De Mauro, che gli aveva sparato una raffica da morto, sia dal federale e dal questore, che si erano limitati a calpestarne e dileggiarne il corpo. Tutti poi si sarebbero spartiti il denaro che il Protasoni aveva con sé, circa quindicimila lire.[63]

[62] Asn, Gnr, Comando provinciale di Novara, rapporto del colon. Nicola Mariotti, 25 ottobre 1944, cit. in «Provincia 80», numero unico dedicato alla commemorazione dell'eccidio del 24 ottobre. Su Vincenzo Martino e la Squadra Speciale di Ordine Pubblico, costituita presso la questura di Novara nel giugno del '44, si veda *Arturo Missiato e altri componenti la squadra speciale di Ps detta "la squadraccia"*, in «Ieri Novara oggi», 5-6, 1996, pp. 171 ss. I due partigiani uccisi erano Giovanni Erbetta e Mario Soldà, mentre il georgiano citato, certo Tetalavie, era senza alcun dubbio un disertore di un battaglione composto unicamente da suoi connazionali presente in Ossola come unità di appoggio ai tedeschi.

[63] Asn, Atti Cas, busta 426, Denuncia alla questura di Novara, s.d. Nel documento vengono denunziati altri due membri della squadraccia, tali Ricci e Broglio (quest'ultimo erroneamente chiamato «Boglio»).

De Mauro presenzia anche agli interrogatori dei partigiani catturati dalla "squadraccia" di Martino. Il pediatra Piero Fornara – un eminente partigiano piemontese alla cui memoria verrà dedicato l'Istituto Storico di Novara, che ha sede nella sue ex residenza –, rammentando l'interrogatorio a cui Martino sottopose il collega Schiavini, scrisse che questi si prese «una patella di belle sberle».[64] Fatto curioso, Fornara è ricordato da Elda De Mauro come il medico che ha curato Mauro dopo l'incidente d'auto, e che si è fatto vivo venticinque anni dopo, al momento della scomparsa, per chiedere notizie e dare una parola di conforto.[65]

Molti dei protagonisti degli episodi citati, tra cui Vezzalini, Pasqualy e Martino vennero processati nel dopoguerra insieme a centinaia di altre figure di secondo piano. Nel novero degli imputati «De Mauri» non ricorre mai, pur non essendo certo insignificante la carica da lui ricoperta all'interno della prefettura e nei ranghi della "Augusto Cristina".

Non può essere però casuale che molti indizi convergenti compaiano spesso per motivi fortuiti, a ricomporre un ritratto unitario. Nel novembre del '44, lasciata Novara, De Mauro è sicuramente a Milano, e ha una discreta entratura negli ambienti di corso Monforte, la prefettura ambrosiana. Ne abbiamo prova grazie alla bozza di una lettera inviata a Farinacci nel novembre del '44. L'autore è un certo Videtta. Napoletano, classe 1917, con forti contatti con gli ambienti del fascismo clandestino dell'Italia liberata, Videtta aveva dato vita a Roma ad una centrale spionistica mascherata da aggregazione giovanile del rinato fascismo con relativo bollettino, «Fronte unico». A Milano era entrato nel Reparto Koch, per conto del quale aveva svolto attività di spionaggio, salvo poi diventare, Koch ormai caduto in disgrazia, uno dei più accaniti detrattori.

Videtta spiegava scandalizzato a Farinacci che anche dopo lo scioglimento del reparto il vicecomandante, Armando Tela, aveva prelevato dai fondi riservati quarantamila lire e le aveva consegnate a titolo di riparazione alla sua ex amante, rimasta gravida, purché si levasse di torno e non accampasse pretese. Si tratterebbe di un pettegolezzo di scarso interesse se Videtta non aggiungesse che la giovane donna, dopo l'aborto, aveva ottenuto di

[64] La presenza di De Mauro agli interrogatori è stata ricordata da Fornara solo in un aggiornamento del 1971. La deposizione originaria, in cui non è fatta allusione al futuro cronista, risale al 1955. Cfr. C. Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, *Borgosesia*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1995-2000, vol. I, tomo II, p. 495.

[65] Taa di Elda Barbieri De Mauro.

rimanere qualche tempo in più in clinica, forse grazie all'interessamento di Mauro De Mauro, e delle sue conoscenze in prefettura.[66]

Forse se conoscessimo meglio i retroscena dei contatti tra De Mauro e Koch, potremmo anche comprendere perché, poco prima di essere fucilato, l'ex capo del Reparto Speciale di Polizia aveva lanciato un accusa così grave verso il «tenente Marini».

3. Il processo per collaborazionismo

In che circostanze avvenne la cattura di De Mauro, a Milano, non è noto. È difficile immaginare, come ritiene la moglie Elda, che si sia spontaneamente consegnato agli alleati, sperando di confondersi tra i comuni prigionieri di guerra. La fama di cui si era circondato a Roma e che l'aveva seguito al nord attraverso i bollettini radio che segnalavano i criminali fascisti, sconsigliava un gesto tanto imprudente.[67] Di certo, dopo alcune tappe intermedie, tra cui Ghedi, nei pressi di Modena, fu condotto nel Pwe (*Prisoners War Estate*) 337, meglio noto come campo di Coltano, il più grande campo di concentramento allestito dagli americani nell'Italia settentrionale. Situato in un'ampia, riarsa radura nei dintorni di Pisa, Coltano arrivò ad ospitare fino a trentamila reclusi. Probabilmente lasciare che i più furbi trovassero qualche stratagemma per allontanarsene di soppiatto rappresentava una imprescindibile valvola di sfogo.[68]

Fu Elda per prima ad andare a trovarlo, e a portare a Roma ai famigliari notizie. Successivamente mamma Caterina andò a fare visita al figlio, e pare che Mauro ne abbia approfittato per allontanarsi mischiato tra la folla dei visitatori. Quando il guardasigilli Togliatti chiese all'Alto commissariato di adoperarsi con urgenza perché il fascista De Mauro, a disposizione delle autorità alleate, venisse consegnato a quelle italiane, questi era già uccel di bosco.[69]

Intanto la giustizia comincia a fare i primi passi. Nei giorni del-

[66] Asmi, Cas, busta III, fasc. 45, Minuta di lettera di Videtta Vito a Farinacci Roberto, Milano, 29 novembre 1944. Il documento è pubblicato in Griner, cit., p. 286.

[67] Taa di Elda Barbieri De Mauro, Roma, 28 ottobre 2002.

[68] Sul campo di Coltano e le condizioni dei suoi internati si veda, in mancanza di meglio, P. Ciabattini, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, Milano, Mursia, 1995.

[69] *Martellozzi*, ministero di Grazia e Giustizia, ogg.: De Mauro Mauro, 28 agosto 1945.

la liberazione il mandato di cattura contro De Mauro circola nelle principali questure italiane. A Bologna risulta ricercato «quale delatore per conto della banda Koch e giudicata persona pericolosa e capace di evadere».[70] Un altro documento, a firma della questura di Roma, avverte che «nel vicinato ove è conosciuto viene definito un delatore e fascista fanatico, capace di qualsiasi azione delittuosa».[71]

Quando finalmente il processo ha inizio, De Mauro si è già trasferito in Sicilia e il processo lo affronta da latitante. Lascia tutto nelle mani dell'avvocato Traiano, del foro di Bologna. La sua presenza in tribunale, in ogni caso, oltre a essere cosa a lui probabilmente sgradita, è anche francamente inutile. All'atto d'accusa già di per sé inconsistente, si aggiunge l'assenza dei principali testi. La vedova di Grani, Lina Di Clemente, non è in grado di sostenere le spese di viaggio. Neppure la vedova di Nicola Stame si reca a Bologna a testimoniare contro Pistolini, perché malata.[72]

In momenti normali, De Mauro sarebbe stato prosciolto in fase d'istruttoria. Lo assolvono invece per insufficienza di prove. Il 6 marzo del 1948 viene revocato il mandato di cattura. De Mauro adesso è libero a tutti gli effetti, anche se su di lui grava il peso infamante di una condanna per insufficienza di prove, da cui si libererà solo attraverso il ricorso alla massima corte. La prospettiva di rifarsi una vita adesso finalmente gode di una solida premessa.

[70] *Martellozzi*, Rqbo, ogg.: De Mauro, 7 gennaio 1946.
[71] *Martellozzi*, Rqr, ogg.: Pistolini Alberto e altri, s.d.
[72] *Martellozzi*, Tmtr, Lettera di Di Clemente Lina alla Cas di Bologna, 16 settembre 1947 e lettera di Zauli Lucia alla Cas di Bologna, 17 dicembre 1947.